



Istituto di Ricerche Internazionali  
**ARCHIVIO DISARMO**

SIS n. 8/2016



***Il ruolo della Cina in Africa come  
partner commerciale e militare***

di Vincenzo Gallo

Agosto 2016

S  
I  
S  
T  
E  
M  
A  
  
I  
N  
F  
O  
R  
M  
A  
T  
I  
V  
O  
  
A  
  
S  
C  
H  
E  
D  
E

IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)  
SIS – 8/2016

**In questo numero:**

---

## **Il ruolo della Cina in Africa come partner commerciale e militare.**

Quali scenari nel continente con la crisi globale ed il crescente impatto ambientale?

di **Vincenzo Gallo**

Pag. 3

---

**Foto di copertina:** <http://www.dirittodicritica.com/2011/01/22/cina-africa-colonialismo-conquista/>

### **Sistema Informativo a Schede (SIS)**

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Tel. 00 39 0636000343

info@archiviodisarmo.it

www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/9

ISSN 2385-2984

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)



Vincenzo Gallo\*

***Il ruolo della Cina in Africa come partner commerciale e militare.***  
***Quali scenari nel continente con la crisi globale ed il crescente impatto ambientale?***

**ABSTRACT**

Lo sviluppo economico del continente africano è ancora oggi trainato essenzialmente dallo sfruttamento delle risorse petrolifere e minerarie e dai rapporti commerciali con i principali acquirenti di questi beni a livello globale, in primo luogo con la Cina. Pechino è diventato ormai da anni il primo partner del continente africano ed uno dei maggiori finanziatori di progetti infrastrutturali in Africa. Gli investimenti cinesi pubblici e privati per decine di miliardi di dollari sono confluiti nei settori più diversi, da quello minerario a quello dei servizi, contribuendo ai notevoli incrementi del PIL di diversi paesi. Se gli investitori occidentali hanno quasi sempre subordinato gli aiuti e la cooperazione con l’Africa al rispetto di determinate condizioni, i cinesi hanno optato per la non ingerenza negli affari interni dei propri partner facendo affari anche con paesi ad alta instabilità politica e noti per le violazioni dei diritti umani.

Il rallentamento dell’economia globale, però, apre nuovi scenari nei rapporti tra la Cina e l’Africa. Come tutte i paesi industrializzati, anche Pechino ha ridotto sensibilmente gli acquisti di materie prime e di petrolio, con gravi ripercussioni sulle economie africane meno diversificate. La minaccia terroristica e gli scontri armati in molte aree di crisi in cui si concentrano installazioni cinesi, inoltre, hanno costretto il colosso asiatico a partecipare sempre più attivamente sia sul piano diplomatico, sia su quello strettamente militare per garantire la stabilità politica in Africa.

Most African economies have been experimenting a long period of rapid development driven mainly by the exploitation of natural resources such as oil and minerals and beneficial agreements with several buyers of these assets at a global level. China has become the first trade partner in Africa and one of the main funders of multi-billion dollar infrastructural projects in this continent. The continuous flow of Chinese public and private investments has affected the most diverse sectors, from mining to services, helping to ensure double-digit growth in many African countries.

If the main Western donors require the compliance with specific conditions in terms of good governance and human rights for the granting of economic aid and assistance, the Chinese keep on doing business with many politically instable countries known for serious human rights violations.

The global economic slowdown, however, opens new scenarios in the partnerships between China and Africa. Like many other developed countries, the Asian giant has significantly reduced its acquisition of energy and raw materials , seriously affecting the less diversified African economies. The terrorist threat and armed clashes in several areas in which important Chinese installations are located also forced Beijing to gradually derogate from the traditional principle on non-interference in the internal affairs of its partners, playing an active role both at diplomatic and military level in conflict-affected areas.

**\*Vincenzo Gallo**, laureato in Relazioni Internazionali e Diplomatiche all’Istituto Universitario Orientale di Napoli, ha frequentato il Master Universitario in “Istituzioni Parlamentari Europee e Storia Costituzionale” nel 2006 e in “Tutela Internazionale dei Diritti Umani” nel 2009, entrambi presso l’Università di Roma “La Sapienza”. Collabora da settembre 2009 con IRIAD occupandosi di Africa sub-sahariana.

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>6</b>
<b>I. L'IMPATTO DELLA CRISI GLOBALE SULL'ECONOMIA AFRICANA E GLI INTERESSI CINESI</b>	<b>8</b>
<b>II. LA CRESCENTE INFLUENZA MILITARE CINESE IN AFRICA</b>	<b>12</b>
<b>III. LE RIPERCUSSIONI AMBIENTALI DEGLI INVESTIMENTI CINESI</b>	<b>20</b>



## Introduzione

Dopo decenni di crescita economica sostenuta dall'abbondanza di risorse minerarie e energetiche e dall'afflusso incessante di capitali cinesi da parte di investitori pubblici e privati, si aprono nuovi scenari per il continente africano con il rallentamento globale dell'economia ed il crollo del prezzo del petrolio e delle principali materie prime. Ad essere colpite sono state in primo luogo le economie di quei paesi il cui sviluppo dipende essenzialmente dalla vendita di tali risorse, ma anche quelle nelle quali si erano registrati notevoli incrementi de PIL per effetto di ingenti investimenti infrastrutturali transnazionali.

L'Africa è sempre più un partner strategico per Pechino e non solo dal punto di vista commerciale. Pur rimanendo fedele alla tradizionale politica di non ingerenza negli affari interni degli Stati, negli ultimi anni, complici le vicende di molte aree di crisi che hanno minacciato gli interessi e gli investimenti cinesi, la Cina tenta di giocare un ruolo di primo piano al fianco dei grandi attori regionali ed internazionali anche dal punto di vista diplomatico-militare. I numerosi e continui contributi di truppe e mezzi a favore delle missioni di *peace-keeping* e di antipirateria in varie aree del continente e, soprattutto, il recente annuncio della prossima costruzione della base navale in Gibuti, ne sono la prova. Sfruttando la cooperazione commerciale e la disponibilità cinese ad erogare prestiti estremamente favorevoli per i partner africani, la Cina è riuscita a diventare anche uno dei principali fornitori di armamenti e di tecnologia militare a basso costo fino a poco tempo fa inaccessibili per gran parte degli Stati di questo continente. Pechino aspira a consolidare la propria presenza nelle aree strategicamente rilevanti per proteggere le sue installazioni, ma questi cambiamenti potrebbero ben presto aprire nuovi scenari che non mancheranno di modificare gli equilibri geopolitici a livello regionale.

In molti paesi africani, pur rimanendo salda la convinzione della necessità dei capitali cinesi, si comincia a formare una certa consapevolezza sulle

ripercussioni di lungo periodo dello sviluppo economico, soprattutto in termini ambientali. Le decine di miliardi di dollari che la Cina ha investito in Africa nell'ultimo ventennio, infatti, non si sono tramutati in miglioramenti sensibili delle condizioni di vita della popolazione e, sempre più spesso, rappresentano una causa per esacerbare le tensioni esistenti. L'acquisizione di vastissime aree coltivabili ad opera di imprese cinesi per la costruzione di installazioni ed il conseguente trasferimento di comunità rurali rischiano di innescare dei cambiamenti non solo ecologici, ma anche socio-economici che vanificheranno gli sforzi finora compiuti. Anche la costruzione di dighe per la produzione di energia elettrica se da un lato contribuisce a risolvere il problema della cronica carenza di elettricità in molti paesi, dall'altro comporta un prezzo ecologico da non sottovalutare.

La deforestazione è un fenomeno a cui si assiste da tempo e la Cina non può sottrarsi alle proprie responsabilità in quanto principale acquirente dei legnami africani e di prodotti agricoli in generale.

Per questi motivi in molti paesi si sta rafforzando la sensibilità nei confronti di queste tematiche e si moltiplicano le iniziative dei governi e delle associazioni per invocare misure volte a garantire lo sviluppo sostenibile ed il rispetto dei diritti dei lavoratori e delle comunità locali nell'implementazione dei progetti.

Per molti anni gli osservatori occidentali, come pure i media e diversi attori politici, hanno duramente criticato la presunta spregiudicatezza con cui i cinesi concludono affari in Africa aggiudicandosi concessioni per lo sfruttamento delle risorse in paesi retti da regimi dittatoriali noti per le gravi violazioni dei diritti umani. In effetti, l'immenso fabbisogno di petrolio e materie prime della Cina e la necessità di assicurarsi canali di approvvigionamento costante hanno spinto i cinesi a cercare partner commerciali in aree politicamente instabili e rischiose in cui il rispetto dei diritti fondamentali non è certo tra le priorità dei governi. Pechino, contrariamente ai partner occidentali, non ha mai posto condizioni riguardanti la tutela dei diritti nell'erogazione di prestiti ed aiuti a questi paesi.

Lo sviluppo sostenibile e la salvaguardia dei diritti degli africani, quindi, sono sempre di più dei temi sensibili con i quali i governanti e gli investitori dovranno confrontarsi.

## **I. L'impatto della crisi globale sull'economia africana e gli interessi cinesi**

Per oltre vent'anni l'impetuosa crescita economica con incrementi del PIL a due cifre ha generato per il gigante asiatico una formidabile domanda di risorse energetiche e materie prime per alimentare i settori industriale e manifatturiero. La politica estera cinese è stata fortemente condizionata dalla necessità di assicurarsi approvvigionamenti di tali risorse e l'Africa è stata tra le aree che maggiormente hanno beneficiato dei flussi di capitali da Pechino. Anche se la Cina continua a consumare una grande quantità di carbone, si prevede che nei prossimi anni il consumo di petrolio continuerà ad aumentare. Secondo il rapporto *World Energy Outlook* redatto dall'*International Energy Agency*, i cinesi saranno entro il 2030 i primi consumatori a livello globale di oro nero, ricorrendo all'import per soddisfare il 66% del fabbisogno entro il 2020 ed il 72% entro il 2040<sup>1</sup>.

Anche se i principali fornitori sono paesi del Medio Oriente che contano per il 52% delle forniture (2,9 milioni di barili al giorno), l'Africa riveste un'importanza sempre maggiore perché assicura un altro 23% con 1,3 milioni di barili al giorno, la maggior parte dei quali proviene da Nigeria, Angola, Guinea Equatoriale e Sud Sudan, aree in cui le grandi potenzialità produttive dipendono in massima parte dal livello di stabilità politica.

Per anni i negozianti cinesi hanno esplorato il continente alla ricerca di opportunità di investimento nel settore minerario ed energetico, facendo leva sulla

---

<sup>1</sup> *China in Africa*, [www.cfr.org](http://www.cfr.org), 27/04/2015

difficoltà di molti paesi africani ad accedere ai fondi occidentali perché ritenuti non solvibili o con bassi livelli di democrazia e rispetto dei diritti umani. Molti esperti riferendosi alla strategia commerciale cinese parlano di “*Angola Model*”, cioè una prassi secondo cui il governo cinese concede crediti a basso tasso di interesse in cambio di favorevoli concessioni per lo sfruttamento delle risorse. Così per anni Pechino ha sostenuto lo sviluppo del settore energetico in diversi paesi contribuendo in misura non trascurabile all’aumento del PIL. Secondo il Fondo Monetario Internazionale (FMI), infatti, la ricchezza a livello continentale è aumentata del 5,3% nel 2011 e del 5,8% nel 2012. Il merito è da attribuire anche ai notevoli investimenti per la realizzazione di progetti infrastrutturali di cui l’Africa ha assoluta necessità per alimentare il proprio sviluppo. Si calcola che il continente nel complesso abbia un deficit di infrastrutture che ammonta a 900 miliardi di dollari, gran parte dei quali dovrebbero assicurare il potenziamento della rete viaria, ferroviaria e delle telecomunicazioni, come pure la fornitura di acqua potabile e energia elettrica<sup>2</sup>.

Negli ultimi due anni si cominciano a registrare cambiamenti importanti per le economie africane, ancora in massima parte dipendenti dalle risorse energetiche. Il rallentamento globale, che non ha risparmiato nemmeno il colosso cinese, ha avuto effetti sulla domanda di petrolio e altre materie prime con gravi ripercussioni nel breve e medio periodo non solo per i conti pubblici di molti paesi, ma anche per le prospettive di crescita futura e la capacità di attirare capitali esteri.

La prima conseguenza in Africa è stato un drastico calo degli investimenti nell’ultimo anno. Lo stesso Presidente cinese *Xi Jinping*, parlando al *Forum of China-Africa Cooperation* (FOCAC) di Johannesburg del 4-5 dicembre 2015 ha illustrato le ragioni del cambiamento di strategia cinese nei confronti dei partner africani. Secondo *Xi Jinping*, le prospettive di investimenti in Africa saranno condizionate dalle mutate esigenze del colosso asiatico in termini di

---

<sup>2</sup> *China’s Investments in Africa*, [www.forbes.com](http://www.forbes.com), 08/07/2015

approvvigionamenti energetici e dalla necessità di allocare risorse in settori altamente innovativi come le telecomunicazioni e i grandi progetti infrastrutturali diversi dal settore petrolifero, viste anche le minori prospettive di redditività di questo settore<sup>3</sup>.

Nel complesso, nella prima metà del 2015 gli investimenti cinesi in Africa sono calati del 40%, mentre, se si considerano quelli relativi alle energie alternative e all'espansione di progetti precedenti, il calo è addirittura dell'84%, cioè da 3,5 miliardi di dollari a 568 milioni di dollari<sup>4</sup>.

Nonostante la grande capacità di convincere gli amministratori locali circa la fattibilità dei progetti, negli ultimi anni sono sempre più numerosi gli ostacoli che le imprese cinesi incontrano sul campo. Diversi progetti sono stati rallentati dall'ostilità delle comunità locali per il possesso delle terre o dalla mancanza di collegamenti viari e di energia elettrica. E' il caso di un progetto per la produzione di olio di palma nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) per cui era stato stanziato un miliardo di dollari. Appena le piantagioni hanno iniziato a produrre, l'intero raccolto è stato saccheggiato, con gravissime perdite per gli investitori. Sempre nella RDC, un altro progetto per l'estrazione di rame che prevedeva un investimento di 6 miliardi di dollari è stato drasticamente ridimensionato. Dal 2007 ad oggi, infatti, è stato impiegato solo 1 miliardo in quest'area a causa di ostacoli burocratici ed organizzativi<sup>5</sup>.

Anche se vari media occidentali parlano un volume immenso di investimenti cinesi verso il continente africano, diversi rapporti smentiscono questa convinzione. E' vero che dal 2008 al 2013 si è registrato un aumento da 7 a 23 miliardi di dollari, ma tutta l'Africa sub-sahariana riceve non oltre il 5% dei c.d.

---

<sup>3</sup> *Chinese Investments in Africa Falls by 40%*, [www.voanews.com](http://www.voanews.com), 25/11/2015

<sup>4</sup> *Chinese Investments in Africa plunges 84%*, [www.ft.com](http://www.ft.com), 21/10/2015

<sup>5</sup> *Chinese Investments in Africa. Not as easy as it looks*, [www.economist.com](http://www.economist.com), 21/11/2015

*Foreign Direct Investments* (FDI) di Pechino, in parte affluiti come prestiti erogati dalle banche cinesi ai normali tassi di interessi di mercato<sup>6</sup>.

Sempre durante l'ultimo meeting del FOCAC di Johannesburg il governo cinese ha annunciato nuovi investimenti per un totale di 60 miliardi di dollari nei prossimi anni, gran parte dei quali saranno erogati sotto forma di prestiti e crediti per le esportazioni e solo 5 miliardi come aiuti in senso stretto e finanziamenti senza interessi<sup>7</sup>.

Molto più sostanziosi sono stati gli stanziamenti per la realizzazione di specifici progetti nel settore minerario e delle materie prime. Secondo un rapporto del *Center for Global Development*, la Cina ha speso 73 miliardi di dollari dal 2000 al 2011 per realizzare infrastrutture correlate allo sfruttamento delle risorse<sup>8</sup>.

Vi sono, inoltre, numerosi progetti multimiliardari in Africa nel settore dei trasporti, come la costruzione di 3.218 km di ferrovia ad alta velocità che collegherà le città nigeriane di Lagos, Kano, Kaduna, Warri, Abuja e Port Harcourt. L'opera, dal costo stimato di 13 miliardi di dollari, sarà finanziata quasi per intero dalla *Export Import Bank of China* (EXIM) ed è già annoverata nella classifica delle prime 100 infrastrutture a livello mondiale<sup>9</sup>. Altro progetto degno di nota è la costruzione del porto mercantile di Bagamoyo (Tanzania) a 45 km da Dar es Salaam, in grado di ospitare navi di grandi dimensioni. La *China Merchant Holdings International*, il primo operatore portuale cinese, e l'*Oman's State General Reserve Fund* finanzieranno i 10 miliardi di dollari per trasformare il paese in un importante *hub* regionale<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> *Chinese Investments in Africa: what's the real story?*, [http:// knowledge.wharton.uppen.edu](http://knowledge.wharton.uppen.edu), 19/01/2016

<sup>7</sup> *China pledged to invest 60 billion in Africa. Here's what it means*, [www.washingtonpost.com](http://www.washingtonpost.com), 07/01/2016

<sup>8</sup> *China is Africa's new colonial overlord, says famed primate researcher Jane Goodhall*, [www.ibtimes.com](http://www.ibtimes.com), 18/02/2016

<sup>9</sup> *KPMG: Nigeria's high speed rail is "world class"*, [www.thecable.ng](http://www.thecable.ng), 18/12/2014

<sup>10</sup> *Tanzania starts work on 10 bln port project backed by China and Oman*, [www.reuters.com](http://www.reuters.com), 16/10/2015

Infine, anche per quanto riguarda gli scambi commerciali Cina-Africa la congiuntura economica ha provocato un netto peggioramento dei dati, complice il fatto che le principali economie africane, la Nigeria ed il Sudafrica, hanno visto le loro monete fortemente svalutate nei confronti del dollaro. Il *Naira* nigeriano, ad esempio, ha perso oltre il 30% del valore alla fine del 2015 a causa del crollo del prezzo del petrolio, risorsa che conta per l'80% delle entrate<sup>11</sup>.

Già dal 2009 la Cina ha superato gli USA come volume di scambi commerciali con l'Africa, raggiungendo 126 miliardi di dollari nel 2010. Con un incremento annuo del 30% sono stati raggiunti 220 miliardi nel 2014 e, nonostante la crisi, si prevedono ulteriori incrementi nel breve periodo grazie all'apertura di crediti cinesi con cui finanziare il deficit di bilancio<sup>12</sup>.

## II. La crescente influenza militare cinese in Africa

Anche se la Cina è diventata da tempo il primo partner commerciale per il continente africano, negli ultimi anni si assiste ad un cambiamento della politica estera del colosso asiatico anche sotto il profilo della presenza militare con diversi contributi alle operazioni di mantenimento della pace e alle missioni internazionali di antipirateria. Pur se in linea di principio Pechino ha sempre dichiarato di non voler derogare al principio di non ingerenza negli affari interni dei propri partner, sono sempre più numerosi gli esperti che interpretano questi segnali come l'intenzione della Cina di ottenere un maggiore peso politico e diplomatico in un continente strategicamente molto rilevante per gli interessi commerciali e geopolitici cinesi, oltre alla necessità di proteggere gli investimenti effettuati nei più disparati settori economici. Negli ultimi dieci anni gli investimenti e gli scambi commerciali con l'Africa sono aumentati costantemente, così come gli

---

<sup>11</sup> *African Economies, and hopes for new era, are shaken China?*, [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com), 25/01/2016

<sup>12</sup> *China pledged to invest 60 billion in Africa. Here's what it means*, [www.washingtonpost.com](http://www.washingtonpost.com), 07/01/2016

approvvigionamenti di materie prime essenziali allo sviluppo industriale. Le più strette relazioni sino-africane hanno avuto effetti non trascurabili anche per quanto riguarda il trasferimento di armi cinesi in Africa sempre più sofisticate. I paesi africani, come vedremo, non comprano più solo armi leggere e portatili, ma anche aerei da combattimento, sistemi missilistici e, come nel caso della Nigeria, anche velivoli senza pilota.

Più di un milione di cinesi si sono trasferiti in Africa per lavorare in installazioni petrolifere e minerarie, progetti infrastrutturali e attività commerciali costate decine di miliardi di dollari a investitori pubblici e privati del colosso asiatico. La stabilità delle aree in cui si concentrano gli interessi principali è diventata una priorità per il governo cinese per garantire la redditività delle imprese e la realizzazione degli ambiziosi progetti infrastrutturali. A questo proposito, è ancora vivo il ricordo dell'esperienza in Libia dove, con il caos politico e gli scontri armati generati dalla c.d. Primavera Araba, a marzo del 2011 il governo cinese si è visto costretto a far evacuare oltre 35.000 suoi cittadini impegnati in varie attività in questo paese, con perdite di diversi miliardi di dollari

<sup>13</sup>.

Le preoccupazioni di Pechino e la necessità di intraprendere iniziative più decise per riportare la stabilità nelle aree di crisi africane si sono manifestate nel ruolo che i negoziatori cinesi hanno giocato nel delicato conflitto in Sudan. In questo paese, già prima della secessione del 2011 da cui è nato il nuovo stato del Sud Sudan, il settore petrolifero rappresentava una posta in gioco altissima per la Cina visti gli investimenti di oltre 20 miliardi di dollari e di ulteriori 8 spesi nel nuovo stato in cui si concentra il grosso delle riserve di petrolio. Quest'area è stata devastata da conflitti armati che hanno provocato il crollo della produzione e la situazione si è costantemente aggravata a causa del conflitto interno in Sud Sudan tra le forze armate del Presidente *Salva Kiir* e quelle ribelli dell'ex Vice-

---

<sup>13</sup> 35,860 Chinese nationals in Libya evacuated, [www.english.cntv.cn](http://www.english.cntv.cn), 03/03/2011

Presidente *Riek Machar* che hanno portato il più giovane stato africano sull'orlo di una nuova guerra civile<sup>14</sup>.

In questo delicatissimo scacchiere Pechino non poteva restare a guardare. Il Ministro degli esteri cinese *Wang Yi*, infatti, si è adoperato esprimendo l'intenzione di mediare personalmente una soluzione pacifica del conflitto con le parti in lotta in occasione del meeting ad *Addis Abeba* dell'Unione Africana (UA) a cui hanno partecipato, tra gli altri, i rappresentanti degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

La Cina è il primo compratore del petrolio sud-sudanese e la *China National Petroleum Corporation* (CNPC) detiene il 40% del principale consorzio petrolifero in questo paese. Prima dello scoppio delle ostilità la capacità produttiva locale era sufficiente a garantire il 5% dell'import cinese di oro nero, ma le tensioni hanno fatto crollare la produzione a 165.000 barili al giorno, un quarto rispetto al periodo pre-crisi. Il Sud Sudan, quindi, ha in un certo senso costretto la diplomazia cinese a intervenire apertamente e promuovere un ruolo attivo per la cessazione delle ostilità. Da qui la decisione di Pechino di rinforzare il proprio contingente in aiuto dell' *United Nation Mission in South Sudan (UNMISS)* con addirittura un intero battaglione di 850 unità e, come annunciato dall'Ambasciatore cinese in Sud Sudan, *Ma Qiang*, la sospensione della fornitura di armi a questo paese<sup>15</sup>.

L'UNMISS è stata istituita nel 2011 all'alba della secessione con un contingente di 7.000 uomini, poi elevato a 12.500 a maggio 2014 a causa dell'aggravamento della crisi. Pechino aveva già inviato 350 unità e l'invio di nuove truppe fa salire a oltre 1.000 i militari cinesi, facendo di questo contingente il più numeroso di tutti i 50 paesi che vi partecipano. Stando alle dichiarazioni del Ministro della Difesa cinese, il battaglione sarà impiegato unicamente in operazioni

---

<sup>14</sup> *China's oil fear over South Sudan fighting*, [www.bbc.com](http://www.bbc.com), 08/01/2014

<sup>15</sup> *China takes more assertive lines in South Sudan diplomacy*, [www.reuters.com](http://www.reuters.com), 04/06/2014

di pattugliamento, protezione di civili e installazioni e sarà equipaggiato con armi leggere e dispositivi di protezione personale<sup>16</sup>.

Si calcola che oltre la metà del petrolio importato dalla Cina provenga da aree altamente a rischio come Nigeria, Sud Sudan, Iran e Venezuela e i lavoratori cinesi, visto il gran numero di installazioni presenti in tutta l’Africa, restano tra i cittadini più colpiti da atti di violenza. Oltre alle ingenti perdite in Libia che ammontano a circa 20 miliardi di dollari, le imprese cinesi sono state colpite in molti altri paesi africani quali Etiopia, Angola, Camerun, con numerosi sequestri di persona e omicidi<sup>17</sup>. In molti di questi difficili scenari, quindi, una maggiore presenza militare si era resa assolutamente necessaria per proteggere gli interessi economici cinesi.

Lo stesso discorso vale per la sicurezza dei mari. Nell’ultimo decennio le principali rotte africane delle navi mercantili sono state interessate da innumerevoli attacchi da parte dei pirati. Ad essere maggiormente colpite sono state le navi che transitavano nel Golfo di Aden, tra il Mar Rosso e l’Oceano Indiano, un transito obbligatorio per i trasporti di merci e materie prime tra l’Africa e la Cina. I pirati somali si erano specializzati nell’assalto ad imbarcazioni in alto mare impiegando piccole barche e armi automatiche, spesso ricorrendo all’ausilio di navi d’appoggio apparentemente legali. Il fenomeno stava raggiungendo proporzioni allarmanti perché la percentuale di successo degli attacchi era sempre più alta, mentre i trasporti marittimi subivano immense perdite. Il problema poteva essere affrontato solo percorrendo rotte alternative, come ad esempio la circumnavigazione dell’Africa passando per il Sudafrica, accumulando notevoli ritardi nella tabella di marcia. Gli Stati interessati presi singolarmente non potevano organizzare missioni navali che coprissero un’area marittima tanto vasta e si è invocato sempre di più l’intervento della comunità internazionale con l’adozione di misure permanenti. A questo scopo sono state istituite tre grandi missioni internazionali, le cosiddette “*big three*”, nelle quali il contributo della Marina cinese è stato

---

<sup>16</sup> *China triples peacekeeping presence in South Sudan*, [www.thediplomat.com](http://www.thediplomat.com), 26/09/2014

<sup>17</sup> *Why China tripled its military presence in Africa*, [www.defenseone.com](http://www.defenseone.com), 03/12/2014

determinante. Le missioni CTF 151, *Ocean Shield* della NATO e l'EUNAVFOR dell'UE sono state autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU per garantire i pattugliamenti e le scorte ai mercantili nei mari interessati dagli atti di pirateria. Oltre la metà dei mercantili in transito in quest'area era diretta verso la Cina e questo paese ha dispiegato una parte importante delle proprie forze navali con trenta navi da guerra, fregate, elicotteri e più di 16.000 marinai, oltre a 1.300 operatori di forze speciali<sup>18</sup>. Quest'operazione ha rappresentato il primo dispiegamento massiccio delle forze navali cinesi in missioni di lungo raggio e hanno fornito l'occasione alla Marina Militare di questo paese di accumulare una grande esperienza e di testare l'efficienza del personale e dei nuovi equipaggiamenti. Si calcola che dal 2008 al 2015 le navi del *People's Liberation Army Navy's* (PLAN) abbiano scortato circa 6.000 mercantili e partecipato a più di 800 convogli in collaborazione con le forze internazionali.

A distanza di pochi anni è già possibile valutare positivamente lo sforzo compiuto dalla comunità internazionale nella lotta alla pirateria. Non si è badato a spese per finanziare queste missioni e già nel 2012 il fenomeno era diventato del tutto marginale nel Golfo di Aden. *Ocean Beyond Piracy*, un'organizzazione *no-profit* con sede in *Colorado* (USA), ha stimato che nel solo 2013 sono stati spesi 3 miliardi di dollari, cioè approssimativamente 130 milioni di dollari per ogni attacco sventato.

Sempre nell'ottica del rafforzamento della presenza militare cinese in quest'area si inserisce il recente annuncio di Pechino di voler costruire in Gibuti la prima base navale cinese all'estero. Il Gibuti è un piccolo Stato del Corno d'Africa che vanta una posizione geografica estremamente interessante per le esigenze strategiche della Cina. Si trova, infatti, vicino allo Stretto di *Bab el Mandeb*, tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano e, vista anche la grande stabilità politica di cui gode, ospita già da anni le basi navali degli USA, Francia e Giappone.

---

<sup>18</sup> *China's global maritime presence: hard and soft dimension of PLAN antipiracy operation*, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org), 01/05/2015

L'accordo con Pechino prevede inizialmente l'affitto per dieci anni al costo di 100 milioni di dollari all'anno per usufruire di un'area nella città di *Obock* e la creazione di una zona di libero scambio con investimenti per oltre 12 miliardi di dollari nel campo turistico e dei trasporti.

Stando alle affermazioni dei rispettivi governi, la base servirà da supporto logistico e rifornimento per le attività di antipirateria. A pieno regime quest'istallazione conterà circa 10.000 militari ed è quindi probabile che i compiti di tale contingente non si limiteranno alle normali operazioni di pattugliamento, ma serviranno per garantire un più rapido intervento nelle aree calde in cui si concentrano gli interessi cinesi<sup>19</sup>.

Altro aspetto da non sottovalutare per quanto riguarda la cooperazione militare in Africa è il crescente livello di forniture di armi alla maggior parte dei paesi africani. Nell'ultimo decennio Pechino ha dedicato molta attenzione ai programmi congiunti a favore degli eserciti di molti stati partner, soprattutto attraverso lo scambio di tecnologia di medio livello, assistenza finanziaria e addestramento, nonché numerosi interventi di sminamento. A beneficiarne dal 2007 sono stati, tra gli altri, Angola, Burundi, Ciad, Eritrea, Etiopia, Mozambico e Sudan con un totale di 200.000 metri quadrati di bonifica in venti paesi<sup>20</sup>.

Alcuni fattori hanno contribuito a rendere la Cina un fornitore assiduo e affidabile di armi verso l'Africa. Innanzitutto, questo paese è nel 2015 il terzo esportatore a livello mondiale dopo Russia e Stati Uniti con un gran numero di imprese pubbliche che producono una gamma completa di armamenti, dalle armi leggere a quelle più sofisticate. Come noto, il governo cinese non ha mai imposto particolari condizioni relative alla tutela dei diritti umani nei territori controllati dai compratori e, spesso, ha addirittura accordato consistenti benefici sia sul prezzo di acquisto, sia sulle dilazioni. Questo prassi è stata più volte criticata da parte dei

---

<sup>19</sup> *With China's naval base, Djibouti could become "Africa's Singapore"*, [www.ibtimes.com](http://www.ibtimes.com), 02/04/2016

<sup>20</sup> *China's involvement in Africa's conflicts: Military cooperation, arms transfers and involvement in peacekeeping operations*, [www.polity.org](http://www.polity.org), 14/04/2014

governi e dei media occidentali, specialmente quando le forniture avvenivano a favore di quei paesi in cui si registravano gravi violazioni dei diritti umani durante i conflitti armati come il Sudan, in cui imperversavano gli scontri in *Darfur*. Ancora oggi il Sudan è uno dei migliori clienti delle fabbriche cinesi di armi.

*Pieter Wezemann*, ricercatore dell'istituto svedese SIPRI, ha affermato in un'intervista che la Cina in termini assoluti non ha fornito un grande quantitativo ai paesi africani e non è da considerarsi da questo punto di vista l'unica responsabile. Del resto, molti paesi europei e dell'ex URSS, tra cui l'Ucraina, hanno contribuito notevolmente ad arricchire gli arsenali in Africa. Secondo *Wezemann* ciò che distingue la politica di Pechino riguardo alla fornitura di armi è il fatto che si sono registrati diversi casi in cui gli embargo decretati dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono stati totalmente ignorati. Il caso del Sud Sudan è emblematico perché, mentre i diplomatici cinesi si sforzavano di mediare la fine delle ostilità, si concludevano accordi per la consegna di armi<sup>21</sup>.

Il diretto interessamento delle imprese di stato impegnate nella fabbricazione di armamenti fa sì che la Cina divulghi in maniera estremamente prudente i dati relativi all'export militare. Ciononostante, da diverse fonti è possibile ricavare notizie da cui si evince che le armi cinesi si sono diffuse notevolmente in tutto il continente africano. Secondo il rapporto *The Military Balance* redatto dall'*International Institute for Strategic Studies* (IISS), su un campione di 51 paesi, gli armamenti e equipaggiamenti cinesi sono presenti nel 68% dei casi, specialmente per quanto riguarda le recenti acquisizioni di sistemi avanzati<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> SIPRI: *China's arm trade with Africa at times questionable*, [www.dw.com](http://www.dw.com), 16/03/2015

<sup>22</sup> *Two thirds of African countries now using Chinese military equipment, report reveals*, [www.independent.co.uk](http://www.independent.co.uk), 01/03/2016

La Cina ha già superato la Russia e l'Ucraina come primo fornitore di armi all'Africa sub-sahariana. Senza considerare il Sudafrica, il volume delle vendite verso questi paesi ha raggiunto quasi il miliardo di dollari<sup>23</sup>.

I volumi di traffico sono in costante aumento verso la maggior parte dei paesi africani. Tra i migliori compratori figurano Nigeria, Egitto, Sudan, Tanzania, Algeria, Chad, Zimbabwe, Zambia, Angola, e Congo. Da sola la Nigeria conta per il 35% del totale delle vendite. *Abuja* è alle prese da anni con importanti sfide alla sicurezza interna a causa del terrorismo islamico di *Boko Haram* e delle tensioni nel *Delta del Niger*, oltre a quelle derivanti dalla pirateria nel Golfo di Guinea. Tra le principali acquisizioni sono da segnalare 15 aerei intercettori F-7NI (la variante cinese aggiornata del MIG-21 sovietico) per un valore di 250 milioni di dollari. Secondo le forze armate del Pakistan, l'aviazione nigeriana starebbe addirittura valutando la possibilità di acquistare oltre 40 caccia multiruolo di terza generazione JF-17, nati dal progetto comune tra la Cina e lo stesso Pakistan. Recentemente sono state consegnate e entrate in servizio due moderne fregate OPV P18N equipaggiate con cannoni da 76 mm, attualmente il fiore all'occhiello della *Nigerian Navy*. Anche le forze armate terrestri hanno potenziato i loro equipaggiamenti tra il 2014 e 2015 con il recente acquisto di 120 veicoli blindati APC (*Armored Personal Carrier*) CS/VP3. Tra gli armamenti più sofisticati sono da menzionare anche 5 esemplari di UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*)/UCAV CH3, unitamente a 30 missili terra-aria ASM (*Air-to-Surface-Missile*) AR-1<sup>24</sup>.

Anche gli arsenali delle forze armate sudanesi possiedono armamenti provenienti dalla Cina, specialmente aerei da combattimento e da trasporto. L'aviazione del Sudan impiega i caccia F-7, il modello da esportazione del *Chengdu J-7* cinese, aerei da supporto Q5 (versione aggiornata del MIG-19 sovietico) e aerei da addestramento K-8. L'esercito può contare sui carri armati *Type 96*, mentre tra gli acquisti più recenti figurano anche 460 lanciamissili multipli

---

<sup>23</sup> *Chinese-made weapons have become the best-seller in Africa*, [www.ejinsight.com](http://www.ejinsight.com), 14/12/2015

<sup>24</sup> SIPRI Arms Transfer Database, Arms Transfer China-Africa 2010-15, [www.sipri.org](http://www.sipri.org),

MRL(*Multi Rocket Missile*) Type 63 da 107mm e diversi pezzi MRL WS-2, sempre lanciamissili, ma con una gittata di 400 km.

Il Sud Sudan, nato dalla secessione del 2011, ha già acquistato 1.200 missili anticarro *Red Arrow 73-D*.

L'Egitto si è abbondantemente rifornito dai cinesi per equipaggiare le forze aeree con decine di velivoli, tra cui figurano 70 esemplari di F-7s e 120 di K-8s, oltre a 18 aerei senza pilota (i c.d. droni) ASN-209 UAV.

La Tanzania, infine, ha comprato nell'ultimo quinquennio decine di carri armati cinesi, tra cui 30 Type 59G e 10 Type 63A, 14 aerei F-7MG e 6 esemplari di K-8, nonché una stazione radar tipo YLC-18 e vari tipi di missili terra-aria SAM (*Surface-To-Air- Missile*) tra cui FB-6 (SAM System) e FN-6.

### **III. Le ripercussioni ambientali degli investimenti cinesi**

Uno dei temi più controversi quando si parla di relazioni commerciali e politiche sino-africane è la valutazione dei rischi che la presenza cinese pone per la salvaguardia del patrimonio ambientale, dei diritti delle comunità locali e degli ecosistemi da cui dipende la sopravvivenza di un gran numero di africani. Come si è visto, una parte non trascurabile degli investimenti cinesi è effettuata in settori e opere che hanno potenzialmente gravi ricadute ecologiche. Da anni i media internazionali e le ong specializzate nella tutela dell'ambiente stanno concentrando la loro attenzione su tali delicate questioni per invocare l'adozione di misure concrete da parte sia del governo di Pechino, sia degli investitori privati che operano nel continente africano. Ora che la Cina è diventata il principale partner commerciale in Africa, è auspicabile inaugurare una nuova fase nelle relazioni commerciali improntata alla necessità di anteporre la tutela ambientale nell'implementazione di programmi di sviluppo.

Già nel 2012 il *World Wildlife Fund* (WWF) ha preso parte ai meeting del *Forum China-Africa* a *Beijing*. Il Direttore Generale del WWF, *Jim Leape*, in quest'occasione ha sottolineato l'importanza di creare un nuovo modello di sviluppo per i paesi africani che chiami in causa tutti gli attori coinvolti nel processo decisionale. A questo proposito l'organizzazione ambientalista ha stilato una lista di 40 raccomandazioni rivolte al governo cinese per utilizzare in maniera responsabile le risorse e minimizzare l'impatto ambientale delle attività economiche. Si parla, in particolare, di commercio di legnami, uso di energia pulita e lotta al bracconaggio di specie a rischio<sup>25</sup>.

Anche molti governi africani si sono già attivati in questo senso. Si moltiplicano le iniziative volte a contrastare il commercio illegale di animali e di risorse forestali, mentre in molte istituzioni finanziarie, tra cui l'*African Development Bank* (ADB), si fa strada il principio secondo cui è possibile realizzare progetti senza arrecare danni all'ambiente. In questo senso, *Anthony Nyong*, manager del *Compliance and Safeguard Division* dell'ADB, ha affermato che per raggiungere tali obiettivi non deve essere sottovalutata la necessità di sviluppare le abilità negoziali dei decisori africani per garantire accordi che salvaguardino gli interessi africani.

Gli operatori economici cinesi sono stati spesso in passato duramente criticati dai media e dalle ong per l'adozione di pratiche che hanno totalmente ignorato la tutela dell'ambiente e dei diritti delle persone. Corruzione, elusione delle normative e violazioni dei diritti dei lavoratori africani sono state la regola in moltissimi casi. Alcuni settori come quelli dello sfruttamento delle risorse minerarie, forestali e idriche ne sono un chiaro esempio. Quasi sempre le attività venivano avviate senza alcuna valutazione delle ripercussioni sulle popolazioni e sugli ecosistemi circostanti, contribuendo a creare un forte risentimento nei confronti dei cinesi.

---

<sup>25</sup> *Africans urge China to help create sustainable development*, [www.voanews.com](http://www.voanews.com), 23/6/2012

Il settore minerario è uno di quelli in cui si sono registrati i più frequenti episodi di maltrattamenti e vessazioni nei confronti dei dipendenti africani. Questa situazione ha portato molti commentatori a mettere in discussione la tanto decantata politica del “win-win” con riferimento ai rapporti commerciali sino-africani. Si è a lungo dibattuto se lo sfruttamento delle risorse del continente nero ad opera di imprese cinesi sia realmente un “gioco in cui a vincere siano ambo le parti” o se solo una di esse ne tragga realmente vantaggio. Una delle questioni più controverse è il fatto che gli investimenti non hanno quasi mai significato un vero trasferimento di *know-how* tecnologico e di esperienza spendibile anche in assenza dei cinesi stessi. “*China takes our primary goods and sells us manufactured ones. This was also the essence of colonialism*”, in questi termini si è espresso l'ex Governatore della Banca Centrale nigeriana, *Lamido Sanusi*, per indicare che fintanto che l'Africa si vedrà sottrarre le proprie materie prima per poi doverle ricomprare sotto forma di prodotti finiti dai cinesi i rapporti economici non differiranno di molto rispetto al colonialismo vecchio stampo delle potenze occidentali<sup>26</sup>.

Emblematico è il caso di alcune miniere di rame in Zambia, il terzo paese africano per entità degli investimenti cinesi, in cui il malcontento dei lavoratori ha portato a violenti scontri con vittime e feriti. Le miniere della *Collum Coal Mine* sono state interessate dal 2010 da diverse ondate di scioperi a causa delle pessime condizioni di lavoro e di sicurezza. Durante una protesta il manager dell'impresa ha aperto il fuoco sui manifestanti, ferendone tredici. L'accaduto è stato oggetto di un'inchiesta giudiziaria, poi archiviata senza conseguenze a causa delle forti pressioni esercitate dagli investitori. La tensione, però, non si placa e nel 2012 si sono registrati altri violenti scontri. In un'occasione uno dei capi della compagnia è rimasto ucciso, mentre due supervisori cinesi hanno riportato ferite. Il presidente eletto nel 2011, *Michael Sata*, ha vinto le elezioni facendo leva anche sul risentimento di una parte della popolazione nei confronti dei cinesi, promettendo il carcere per i funzionari corrotti che hanno siglato accordi contrari

---

<sup>26</sup> *China in Africa: the new imperialism?*, [www.newyorker.com](http://www.newyorker.com), 13/06/2013

alla legge. Nonostante l'impegno del nuovo governo per rendere più trasparenti le concessioni minerarie e la riforma della riscossione delle tasse in questo settore, a distanza di pochi anni molti residenti si chiedono dove siano finite le promesse di prosperità per la popolazione locale ora che migliaia di posti di lavoro sono andati perduti, vittima del calo della domanda cinese di rame e del crollo del prezzo di questo minerale. Si calcola che solo nel 2015 siano oltre 15.000 i licenziamenti nel settore minerario dello Zambia, gran parte dei quali nella sola *Glencore Mopani* di *Kitwe*, una delle più grandi miniere del paese. La crisi del settore, che rappresenta il 70% dell'export, ha significato anche la fuga dei piccoli e medi investitori impegnati in attività di servizi come hotel e ristoranti. Si temono le ripercussioni sociali in queste aree in cui dall'introito di ogni minatore dipende la sussistenza di altre quindici persone in media<sup>27</sup>.

Ancora più allarmanti sono i dati relativi alla continua deforestazione in alcuni paesi dell'Africa dovuta sia alla costruzione di infrastrutture, sia allo sfruttamento intensivo di risorse forestali ad opera di investitori pubblici e privati cinesi. E' stato calcolato che In Camerun non meno dell'80% dei progetti abbia dirette conseguenze ambientali in termini di riduzione del patrimonio faunistico. La Cina è da tempo il primo mercato di sbocco per il legname camerunense. L'export verso il colosso asiatico è più che raddoppiato negli ultimi anni, passando da un milione di metri cubi del 2009 a 2,5 del 2014. Gran parte del commercio "legale" di tronchi grezzi avviene sfruttando l'assenza di regolamentazioni specifiche e la scarsa vigilanza in questi territori. Ad essere maggiormente colpiti, oltre al Camerun, sono anche altri paesi del Bacino del Congo, come la Repubblica Democratica del Congo (RDC) e la Repubblica del Congo. Quest'area ospita la seconda foresta pluviale più grande del pianeta. In occasione della 14° edizione del *World Forest Congress* svoltasi a Durban (Sudafrica) l'8 settembre 2015, l'ong *Greenpeace* ha dichiarato che la mancanza di un quadro normativo e di misure specifiche in Cina, Europa e USA sta devastando quest'immensa riserva

---

<sup>27</sup> *Mining collapse cripples Africa's dreams of prosperity*, [www.wsj.com](http://www.wsj.com), 04/03/2016

faunistica<sup>28</sup>. Una parte importante del legname ricavato da questa zona proviene da alberi abbattuti illegalmente, stando a quanto affermato dal direttore di *Greenpeace Africa*, *Michael O'Brien Onyeka*, con percentuali che arrivano fino al 90% nel caso della Repubblica del Congo e della RDC. Sempre secondo *O'Brien Onyeka*, la Cina da sola importa il 70% del legname oggetto del traffico illecito. Lo stesso dicasi per molte specie protette come l'ebano, il cui export verso il paese asiatico è aumentato di dieci volte dal 2009 al 2014.

Questo scempio è reso possibile anche da pratiche illegali come la corruzione ed il ricorso a aziende complici che ottengono più o meno legalmente le concessioni per lo sfruttamento delle aree forestali. *Greenpeace Cameroon*, ad esempio, ha documentato come la multinazionale camerunense *Herakles Farms* si sia servita di una sua affiliata, la *Uniprovince*, per esportare illegalmente in Cina i tronchi provenienti da un'area forestale del Camerun sud-occidentale di 70.000 ettari. Questi territori comprendono una parte del parco nazionale di *Korup*, la più antica foresta pluviale e patrimonio mondiale dell'UNESCO. Una partita di 10.000 metri cubi del prezioso legname è stata rintracciata nel porto camerunense di *Douala* con destinazione *Zangjiagang* in Cina.

Alcuni governi africani hanno, almeno formalmente, tentato di contrastare questi traffici. In questo senso è da segnalare il divieto di esportazione di tronchi grezzi decretato in *Gabon*, *Camerun* e *Mozambico*. La Cina, che ha investito in risorse forestali in 25 paesi in Africa, ha continuato ad importare legalmente e illegalmente grandi quantità di legname aggirando le normative<sup>29</sup>. Ciò si deve anche al fatto che l'80% degli investimenti nel settore forestale proviene da un gran numero di piccole e medie imprese private difficilmente controllabili sia dalle autorità dei paesi africani, sia da quelle cinesi.

Infine, il settore dove i capitali cinesi sembrano trovare grande accoglienza senza il minimo riguardo per i diritti e, in una certa misura, per la sopravvivenza

---

<sup>28</sup> *Chinese capital driving deforestation in Cameroon*, [www.china-africa-reporting.co.za](http://www.china-africa-reporting.co.za), 28/10/2015

<sup>29</sup> *How does china's growing overseas investment affect africa's forest. 5 things to know*, [www.globalforest.com](http://www.globalforest.com), 11/02/2016

stessa delle popolazioni locali è quello della costruzione di dighe destinate alla produzione di energia elettrica. Stando alle affermazioni di alcuni leader africani, la rapida realizzazione di queste infrastrutture è una condizione essenziale allo sviluppo economico e all'autosufficienza energetica, specie nei paesi privi di riserve petrolifere. L'urgenza giustificherebbe la mancata adozione di adeguate valutazioni circa l'impatto ambientale e dovrebbe far passare in secondo piano la questione delle decine di migliaia di persone oggetto di trasferimenti forzati. Questo atteggiamento è emerso in un'intervista a *Bruno Kapandji*, capo del *Grand Inga Project Office*, il progetto che, una volta ultimato, darà vita alla più grande diga del mondo con una capacità di oltre 40.000 MW, cioè la potenza di venti grandi centrali nucleari e due volte quella della diga *Three Gorges* in Cina<sup>30</sup>. L'opera, denominata *Inga III*, sorgerà in prossimità delle cascate di *Inga (Inga Falls)* e avrà un costo stimato di 100 miliardi di dollari. La realizzazione avverrà in diverse fasi, presumibilmente a partire da quest'anno per essere completata entro il 2021. L'ong americana *International Rivers* ha già concentrato la propria attenzione su questo progetto e ha sottolineato che, stando alle affermazioni di *Kapandji*, il rapporto sulla valutazione del rischio ambientale sarà presentato non prima dell'inizio dei lavori e che finora non sono state nemmeno accennate soluzioni alternative per le 35.000 persone da trasferire durante la prima fase del progetto. Il governo congolese, dal canto suo, ha già siglato con il Sudafrica un accordo vincolante per la fornitura di 2.500 MW di energia elettrica entro il 2021. Le candidate più accreditate per la costruzione della diga sono due compagnie cinesi, la *SinoHydro* e la *China Three Gorges Corporation*.

Diverse organizzazioni ambientaliste hanno denunciato da tempo i rischi correlati alla realizzazione di questi progetti, anche sulla base delle esperienze analoghe in altri paesi africani. Anche qui una parte della responsabilità è da imputare alla relativa facilità con cui gli investitori cinesi, ed in particolare, le banche hanno erogato grandi quantità di capitali. Lo scenario descritto nel caso

---

<sup>30</sup> *Construction of world's largest dam in DR Congo could begin within months*, [www.theguardian.com](http://www.theguardian.com), 28/05/2016

della diga *Inga III* sembra essere frutto di un copione e ripetersi sistematicamente in altri paesi africani. In Sudan, ad esempio, la costruzione della diga di *Merowe* sulla quarta discesa del Nilo, finanziata da un consorzio arabo-cinese, ha costretto 50.000 persone ad abbandonare le loro case e trasferirsi dalla fertile *Nile Valley* verso zone desertiche. Le proteste della popolazione locale sono state represses con gravi violazioni dei diritti umani.

Sempre in Sudan, il governo di *Khartoum* ha incaricato nel 2010 la già citata *Sinohydro* di costruire una diga a *Kajbar*, sulla terza discesa del Nilo. Il progetto rischia di compromettere l'esistenza dell'intera etnia dei *Nubia*, tra le più antiche dell'Africa<sup>31</sup>.

In Ghana la *EXIM Bank* ha stanziato 790 milioni di dollari per il *Bui Dam Project*, una diga per costruire la quale è stata sacrificata una parte del *Bui National Park*, habitat di alcune specie rare di ippopotamo.

In Etiopia la recente apertura della diga *Gibe III* ha scatenato accese proteste a livello internazionale, soprattutto grazie alle iniziative intraprese da ong come *Survival International*, *Human Right Watch* e *Rivers International*. Quest'infrastruttura è stata costruita sul fiume *Omo* dalla società italiana *Salini-Impregilo* e vanta una capacità produttiva di 1.870 MW. Al momento e fino all'apertura della *Grand Ethiopian Renaissance Dam* sul Nilo Azzurro, è la più grande diga africana e, secondo i costruttori, farà dell'Etiopia uno dei primi produttori di energia elettrica in Africa. *Survival International*, ong inglese attiva nella tutela dei diritti dei popoli, ha paventato il rischio che la fine delle esondazioni stagionali del fiume *Omo* possa compromettere la sussistenza di 100.000 membri delle comunità locali dedite alla pastorizia e all'agricoltura, più altre 100.000 in via indiretta. Ancora al centro del dibattito è la sorte del lago *Turkana*, il più grande lago desertico del pianeta che, secondo alcuni esperti, rischierebbe di vedere drasticamente ridotta la propria portata d'acqua, come pure le risorse ittiche da cui dipendono 300.000 persone.

---

<sup>31</sup> *Chinese dams in Africa*, [www.internationalrivers.org](http://www.internationalrivers.org),

Le proteste non si sono limitate alle campagne di sensibilizzazione e ai messaggi mediatici. A marzo di quest'anno, infatti, *Survival International* ha citato in giudizio la Salini-Impregilo dinanzi agli organi dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico). Quest'iniziativa è stata preceduta dall'invito dell'UNESCO nel 2011 a sospendere i lavori della Gibe III rivolto alle autorità etiopiche<sup>32</sup>.

**Sistema Informativo a Schede (SIS)**

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Tel. 00 39 06 36000343

[info@archiviodisarmo.it](mailto:info@archiviodisarmo.it); [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/96

ISSN 2385 – 2984

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

---

<sup>32</sup> *Etiopia, quella diga che minaccia 400 mila persone lungo il fiume Omo*, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), 25/03/2016

